

E tu oggi sei più Canova o Boccioni?

Facile parlare di trasversalità di processi, condizione necessaria affinché la mia azienda possa uscire indenne da questi cambiamenti internazionali che hanno investito il mondo e, di conseguenza, anche il lavoro; meno facile farla propria.

Cosa significa che devo avere una visione trasversale e, di conseguenza, muovermi all'interno della mia professionalità con un approccio trasversale? Non sarà per caso una di quelle numerose mode che imperano nel mondo del lavoro e che permettono alle aziende di giustificare riduzioni di risorse, materiali e umane?

No, non è una moda, ma un nuovo modo di essere. Un nuovo modo di rapportarmi con la mia professionalità e con il mio mondo aziendale. Ma come? Semplice: prendendo consapevolezza che devo passare da un concetto di assolutismo a un concetto di assoluto relativismo della mia funzione e, di conseguenza, della mia professionalità.

Oggi i ruoli non esistono in quanto tali, ma in quanto necessari ad un processo aziendale in continuo mutamento. Le funzioni non sono lì perché ci devono essere, ma in quanto devono un servizio a qualche altra funzione. L'azienda è come un ingranaggio di cui ogni funzione fa parte e in cui ogni ruolo deve essere capace di rimanere adattandosi alle diverse esigenze e al diverso contesto; lo stesso è per me. Ciò significa che io, che ricopro quel ruolo tanto indispensabile all'ingranaggio stesso, devo essere capace di modificarmi e rinnovarmi in continuazione. E non solo a livello di competenze tecniche (per questo esiste la formazione), ma soprattutto a livello di visione del mondo, del contesto aziendale in cui sono inserito e di me stesso. Devo sapere che prima di fare la stessa operazione che faccio ormai da 20 anni, devo verificare se va bene ancora oggi. Devo saper ascoltare prima di parlare. Devo osservare prima di muovermi.

Tutto ciò non è semplice, in quanto comporta un grosso intervento su di me. Da quanto tempo non mi fermo a fare il "punto nave" sulle mie competenze tecniche e sulle mie capacità umane che tanto possono valorizzare ciò che quotidianamente faccio? Quando è stata l'ultima volta che all'osservazione di un collega o di un superiore ho risposto "grazie, con la tua osservazione mi permetti di verificare se l'abitudine, e anche la mia troppa sicurezza di professionista arrivato, non mi abbiano fatto perdere qualche particolare"?

Oggi il professionista non è più quel monolite marmoreo perfettamente scolpito da anni di pratica lavorativa, sempre lucido e pulito, che si erge maestoso attirando i mormorii dei passanti, ma che è impossibile spostare dal suo piedistallo e che è tanto difficile abbinare a contesti in frenetico movimento. Oggi egli è un'immagine che a prima vista può apparire appannata, dai contorni confusi, difficile da definire e tante volte di neppure banale identificazione per via di numerosi aspetti personali sovrapposti e sovrapponibili. Basta mettere a fuoco. A sentirlo e vederlo agire perfettamente a suo agio nel contesto aziendale, riusciamo man mano a riconoscere il professionista come una persona ricca di tantissimi aspetti, competenze e modalità complesse capaci di essere modulate a seconda dell'opportunità. Ed ecco che allora appaiono ben chiari i diversi confini e le sfumature e che dalla "confusione" emerge evidente quel senso di movimento e velocità che è coerenza e utilità per l'insieme.

Il professionista vero è abituato a mettersi di fronte a una macchina fotografica che scatta fotografie a raffica e a muoversi in continuazione di fronte ad essa fino a quando le foto scattate lo abbiano ritratto da ogni angolatura. Allora prende gli scatti e ricompone la propria figura, trovandola nuova ogni volta. Così anche io scopro che alcuni miei "lati" (accidenti, proprio quelli di cui andavo più fiero!) in realtà non sono i migliori, anzi forse posso anche non prenderli in considerazione in quanto un po' passati di moda. E quei "lati" che invece pensavo di non avere e tanto invidiavo agli altri compaiono lì, di fronte a me, nel pieno del loro splendore. All'inizio non mi ritrovo, per alcuni aspetti devo anche riconoscere e accettare ciò che con tanta energia ho sempre cercato di negare, ma alla fine mi è evidente che questa nuova me stessa è davvero favolosa e aderente alla mia realtà.

Visto che tutto ciò ha funzionato per la mia persona, provo a fare la stessa cosa per la mia professionalità. Chiedo al mio capo e ai miei colleghi di scattare ciascuno le proprie foto mentre mi muovo nel lavoro e di ricostruire la mia figura secondo i loro punti di vista. Le sorprese non mancano, anche se è difficile "digerire" alcune critiche e non ricorrere a giustificazioni. Ma il risultato è una nuova me, sostenuta dal rispetto del mio contesto lavorativo, dal riscontro oggettivo altrui, vista con occhi più liberi, con più chiari i punti di forza e in quelli in cui posso ancora decidere di migliorare o meno. In fondo anche questa nuova me non è poi così male....

Dott.ssa Nadia Daneluzzo



Umberto Boccioni. Dinamismo di un ciclista. 1913



Forme uniche della continuità nello spazio (1913)